

Enez Vaz

Publicato da: **miclisci** | 25 novembre 2014

Il Ghetto di Colombini: musica nuova in teatro



Gran parte del pubblico va a teatro per sentire musica che già conosce

Scrive [Nikolaus Harnoncourt](#) proprio all'inizio del suo libro *Il discorso musicale* che a partire dal Novecento e fino ai giorni nostri le rappresentazioni musicali in teatro, a differenza di quel che succedeva nei secoli precedenti, presentano una sproporzione pesantissima a favore della musica d'altri tempi, i cosiddetti "classici", mentre all'epoca di Mozart si rappresentavano soprattutto composizioni di autori contemporanei. Al giorno d'oggi l'appassionato di musica cerca per lo più la rassicurante sensazione di andare a sentire qualcosa di già noto, piuttosto che avventurarsi alla scoperta delle composizioni degli autori che vivono e lavorano nella sua stessa epoca. Questo sbilanciamento a favore della musica come passatempo confortevole, invece che come esperienza emotiva suscitata dall'inatteso, dallo sconosciuto, dall'imprevedibile, ha di fatto confinato a una ristrettissima élite la cerchia degli esecutori, e degli spettatori, di musica "classica" o operistica contemporanea. Il frequentatore di sale da concerto, infierisce Harnoncourt, potrà infatti bearsi nell'aspettare questo o quel passaggio per poter valutare come viene eseguito (rispetto alle innumerevoli versioni già sentite dal vivo o in disco) piuttosto che lasciarsi prendere alla sprovvista da passaggi che il compositore magari aveva proprio concepito come inattesi e sorprendenti.

Ben venga quindi, per una volta, un'opera lirica mai rappresentata finora, non contemporaneissima (fu composta negli anni '60 del Novecento), ma certamente sconosciuta e quindi tutta da scoprire. Grande fu il merito del [Teatro Verdi](#) di Pisa, e della famiglia del compositore [Giancarlo Colombini](#), scomparso nel 1991, per aver proposto in prima mondiale, il 22 novembre scorso, l'opera lirica [Il ghetto – Varsavia 1943](#).



In scena a Pisa in prima mondiale – 22 Novembre 2014. Foto di Massimo D'Amato, Firenze

Un'opera scomoda (narra le ultime ore di una famiglia che vive nel ghetto di Varsavia proprio mentre viene evacuato e distrutto) che il compositore sentì la necessità di portare in scena proprio per lasciare una testimonianza civile – attraverso la propria musica su libretto di [Dino Borlone](#) – dell'orrore di quelle vicende terribili.

Tre atti brevi che si dipanano nel breve spazio di poche ore. Poche parole nel testo asciutto di Borlone, senza concessioni alla retorica ma col preciso intento di passare un messaggio chiaro ed elementare. Nella casa semidistrutta, pochi personaggi dalla forte caratterizzazione (tre generazioni, due coppie, la figlia amata e il figlio ripudiato in quanto traditore, il bambinetto che muore di fame, gli affetti familiari che non trovano più spazio né modo, in quel contesto, per esprimersi). Fuori, per strada, fra le macerie delle case, Varsavia, soldati tedeschi, cittadini spaventati e annientati, fuggitivi oppure catturati e condotti verso lo sterminio.

Questo diaframma fragile – difatti inesistente – fra l'ambiente familiare e tutto quel che succede intorno è stato ben reso dal regista ungherese **Ferenc Anger** e dallo scenografo **Giacomo Callari**. E anche se si è notato uno squilibrio fra la sapiente dinamicità dei movimenti scenici nei vicoli fra le macerie da un lato, e dall'altro l'ingessata scarsissima mobilità dei cantanti nel tinello sgarrupato, alla fine il risultato nel suo complesso è ben riuscito.



Le persone del dramma nella stanza in macerie – Fotografia di Massimo D'Amato, Firenze

E la musica di Colombini? Questa musica mai sentita prima? Dopo tutto era questa una delle maggiori attrattive di questa rappresentazione inedita. Proprio così: proprio come annunciato durante la presentazione dell'opera una settimana prima della serata inaugurale: classica e moderna al tempo stesso. Più moderna che classica ma saldamente ancorata alla tradizione. Lo spettatore non potrà esimersi dal ritrovarci un po' di Mascagni, anche un pizzico dell'ultimo Puccini (del resto quei tre soldati sbronzi che sognano la fine della guerra ricordano proprio da vicino – anche musicalmente! -Ping Pong e Pang che anelano a godersi un meritato pensionamento sul bel laghetto blu...). Ma la cosa che colpisce (e convince) di questa musica è la sua altissima *densità*. Non ci sono mai brani *di passaggio*. Tutta la musica, dall'inizio alla fine, è piena di una ricchezza di suono, di suggestione, di intrichi melodici e armonici che... via, davvero, vien voglia di riascoltarla per scavarci meglio dentro.

Grande possanza dei fortissimi, grande soavità delle parti solistiche, uso sapiente delle dissonanze: proprio una bella scoperta.

Due momenti di silenzio nella partitura, all'inizio e alla fine, quando in scena sono proiettate solo parole. Bella rappresentazione della necessità di romperlo, quel silenzio.

Orchestra e cantanti: tutti elogiati e pubblicamente ringraziati dal teatro e dal figlio del compositore, hanno contribuito con una grande partecipazione emotiva a questa prima mondiale. L'**Orchestra Arché**, di casa al Verdi, ha ben figurato e una nota di merito spetta davvero alle parti solistiche che si sono esibite in passaggi davvero emozionanti. Il Maestro [Gianluca Martinenghi](#) ha retto adeguatamente le redini dell'orchestra, tranne forse nel primo atto, quando a tratti dalla buca è emerso un volume di suono talmente elevato da annullare i cantanti.



In più d'una occasione, durante lo spettacolo, le persone del dramma – immobili sul palco – hanno ben rappresentato da un lato l'impotenza di fronte alla violenza, e dall'altro la ferma volontà di richiamare l'attenzione sul concetto di testimonianza necessaria. Foto di Massimo D'Amato, Firenze

Ecco, i cantanti. Parti non facili, ruoli complessi, una sfida nella sfida. E' apparso un po' giù di voce il tenore **Gianni Mongiardino** (Isacco), mentre il pubblico pisano ha decisamente incoronato **Laura Brioli** (nella parte di Sara) e **Italo Proferisce** (Marek). Tutti i cantanti, in verità, sono stati calorosamente applauditi, così come il **Coro Laboratorio Lirico di San Nicola** diretto da **Stefano Barandoni**, quasi a voler premiare il lavoro collettivo piuttosto che esaltare le singole individualità. Il cartellone completo si trova [qui](#).

Ne è venuta fuori proprio una bella serata, ricca, intensa, piena di suggestioni, di scoperte, di curiosità per questa opera decisamente nuova. E allora speriamo che il Teatro Verdi proponga di nuovo, nelle prossime stagioni, opere nuove, opere dei nostri contemporanei, qualcosa di cui sorprendersi – nel bene o nel male – per riappropriarci di quella antica abitudine ormai persa, di confrontarci con la musica “colta” dei nostri tempi. Ne sarà contento Nikolaus Harnoncourt, ma ne sarà contento anche il pubblico pisano.

Per la cronaca 1: Pare che la versione italiana del libro di Harnoncourt (pubblicata negli anni '80 da [Jaca Book](#)) non sia più disponibile. Si trova però su [Amazon](#) l'edizione francese.

Per la cronaca 2: Secondo la tradizione già ricordata a proposito dell'inaugurazione di questa stagione lirica con il *Don Giovanni* di Mozart, il programma di sala non si configura come un opuscolo da consultare frettolosamente prima dell'opera o nell'intervallo, ma come un vero e proprio saggio critico di [Silvia Colombini](#), nipote del compositore (120 pagine oltre al libretto). Articolato in vari capitoli sulla genesi dell'opera, sul libretto, e sulla partitura, comprende anche due interviste belle dense: una a [Luigi Pecchia](#), il musicista che ha rielaborato la partitura – originariamente concepita per un organico gigantesco – appositamente per questa rappresentazione, e una al direttore artistico del teatro, [Marcello Lippi](#). Una bella lettura che protrae il piacere della scoperta di questo *Ghetto* anche dopo che il sipario si è chiuso.



La solitudine delle vittime nel “silenzio del mondo intorno a noi”. Foto di Massimo D'Amato, Firenze